

**Enrico Mattioda**

Stefania Lucamante

*Righteous Anger in Contemporary Italian Literary and Cinematic Narratives*

Toronto-Buffalo-London

University of Toronto Press

2020

ISBN 978-1-4875-0688-9

Il volume è dedicato all'indignazione civile che trova espressione nel nuovo millennio in alcune narrazioni letterarie o filmiche di Tiziano Scarpa, Melania Mazzucco, Monica Stambini, Paolo Sorrentino, Simona Vinci e Veronica Tomassini. Di fronte a questa promessa di analisi contemporanea, qualche lettore potrebbe essere sorpreso dal vedere citati – proprio in apertura di un volume che peraltro si mostrerà ricco di rimandi teorici – gli studi sulle passioni; non solo gli studi sulla loro presenza nella contemporaneità, ma quelli dedicati alle passioni nel secolo dei Lumi, che a torto viene definito il secolo della ragione e che fu quello che più di altri rifletté sulla funzione e sull'uso sociale delle passioni.

Da antico studioso di teatro, delle passioni e soprattutto della compassione nel XVIII secolo, il fatto non mi sorprende e mi ritrovo anzi di fronte allo sviluppo nella continuità della linea di studi che mi capitò di frequentare anni fa. Già, perché Stefania Lucamante nell'introduzione può riferirsi ai recenti studi di Aleksandra Hultquist sulle passioni nel XVIII secolo e citare il grande filosofo scozzese David Hume per impostare il rapporto tra compassione e indignazione, magari filtrandolo attraverso la mediazione di Martha Nussbaum; e proprio il richiamo a Nussbaum ci conduce a meditare su di un rapporto dialettico tra compassione e indignazione o rabbia (torneremo più avanti sulla traduzione di 'Anger') che la cultura novecentesca non aveva risolto. Occorre forse ricordare che nel Novecento la riflessione letteraria europea sulla compassione in letteratura era rimasta ferma alla polemica a distanza tra György Lukács e Peter Szondi: nel 1972 con *Tableau et coup de théâtre*, quel suo splendido ultimo saggio scritto prima di uscire dalla vita, Szondi dimostrava, tra le altre cose, che il cosiddetto teatro borghese non era nato come rappresentazione della coscienza di classe della borghesia ma come autocompassione di una borghesia non ancora cosciente che compiangeva se stessa. Soltanto dagli anni Settanta del XVIII secolo – continuava Szondi – i testi teatrali e letterari avrebbero iniziato a rappresentare la coscienza di classe della borghesia contro l'aristocrazia e avrebbero portato in scena la rabbia contro l'ingiustizia. La lettura di Szondi era storicamente indiscutibile ma, con la sua motivata critica a Lukács, finì per impostare un'opposizione tra (auto)compassione e indignazione come due momenti separati e distanti, e in cui solo più tardi e per altre vie l'indignazione sarebbe sfociata in rivoluzione contro l'ingiustizia sociale.

La nuova lettura, che Lucamante propone sulla scorta della Nussbaum di *L'intelligenza delle emozioni*, vuole invece che la compassione sia una fase precedente e scatenante dell'indignazione, della «righteous Anger» del titolo. Proprio quest'espressione, di uso abbastanza comune nella lingua inglese, ci può forse confondere: 'Anger' è solitamente tradotto in italiano con 'rabbia' (si pensi soltanto a *Look back in Anger* di Osborne), ma dobbiamo piuttosto pensare a una traduzione più sfumata, per rendere l'idea di un'ingiustizia vista o subita che scatena il giudizio morale, qualcosa più vicino al giovenaliano *facit indignatio versum* che all'ira o alla collera divina; e l'indignazione è stata la parola d'ordine di molti negli ultimi anni, con quel richiamo a una concezione etica che il *pamphlet* di Stéphane Hessel ha cercato di rimettere al centro del fare politica. L'indignazione intesa come rabbia contro l'ingiustizia ha dietro di sé una motivazione etica, ma la sua presenza cospicua nella letteratura è data dalle condizioni storiche.

Ora, l'analisi di Lucamante parte dalla situazione di disagio e di indignazione provata da molti scrittori e cittadini italiani davanti allo sviluppo della Seconda Repubblica e del periodo storico del berlusconismo, periodo per il quale offre molteplici linee di lettura, a partire dalla *Société du spectacle* di Guy Debord per arrivare fino all'interpretazione data da Mario Perniola del berlusconismo come esito della messa in questione della specializzazione dell'uomo politico portata avanti nel Sessantotto. E proprio a quel movimento (e al confronto-rifiuto di esso o di alcuni suoi aspetti) ci riporta la presenza continua del richiamo a Pasolini che si trova nelle opere di Tiziano Scarpa prese in esame: quasi una linea che da Pasolini passa per Antonio Moresco e arriva a Tiziano Scarpa. Ed è la corporalità (come il corpo di Pasolini) che viene evidenziata nell'opera di Scarpa: la parola che si fa corpo, che non può che essere partecipe della carne del poeta, con una continuità che va da *Kamikaze d'Occidente* a *Le cose fondamentali* agli scritti e agli interventi teorici. Proprio in uno di questi – *L'epica popolare, gli anni Novanta, la parresìa*, apparso su «Nazione indiana» come reazione alla proposta di una *New Italian Epic* avanzata da Wu Ming 1 – Scarpa riprende il concetto di *parresìa*, del dire la verità anche a rischio della propria vita, che, presente nella cultura greca e in particolare nello *Ione* di Euripide, è stato riportato all'attenzione della modernità dalle lezioni che Michel Foucault dedicò a *Le gouvernement de soi et des autres*. Il dire la verità all'uomo che governa, non più il tiranno dell'antica Grecia ma quello che offre lo spettacolo della bassa politica e della complicità con l'affarismo malavitoso, diventa compito dello scrittore: a questo svelamento etico della verità al di là delle narrazioni ufficiali, puntano gli scrittori e le scrittrici qui presi in esame.

La seconda parte del libro mette in evidenza come la politica neoliberista e la precarizzazione del lavoro siano al centro di *Un giorno perfetto* di Melania Mazzucco o del film *Benzina* di Monica Stambrini, dove: «Everyday lives are scrutinized in the face of neoliberal and austerity conditions that define the idea of *precarariato* [...], sexual orientation, and age discrimination as stable elements in the Italian society» (p. 16). Ma i personaggi di questi romanzi condividono una sorta di straniamento che li conduce a mostrare come in una banale esistenza quotidiana si possa nascondere la stessa violenza e crudeltà che caratterizza certi miti antichi e che permea molta narrativa contemporanea.

La terza parte del libro, *Anger and Love in Spaces of Otherness in the Narratives of Paolo Sorrentino, Simona Vinci, and Veronica Tomassini*, affronta narrazioni nelle quali la giusta indignazione si confronta con sentimenti irrazionali come l'amore e le sue implicazioni sociali nella vita di coppia e le sue degenerazioni. Le opere, romanzi e film, prese in esame sono, soprattutto, *Le conseguenze dell'amore* e *L'amico di famiglia* di Sorrentino, *Stanza 411* di Vinci e *Sangue di cane* di Tomassini.

Attraverso l'analisi di queste opere Lucamante costruisce una linea interpretativa per cui la rappresentazione di passioni antagoniste non vuol essere una mera denuncia. La ragione della cospicua emergenza di tali tematiche, in una letteratura contemporanea sempre più caratterizzata dall'ibridazione di *fiction* e non-*fiction*, viene cercata nella funzione che le passioni esercitano per trasportare l'efficacia della rappresentazione estetica nel campo etico. Come viene detto nelle conclusioni: «The emotional reaction to artists' acts of aesthetic production prompted by indignation and an ethical urge to expose a societal ill will generate motion in the soul of their recipients. [...] Being disgusted is simply not enough. However, sensuous repugnance for something can be a productive element that fuels indignation and actively promotes the rejection of current politics» (p. 254).

Una vecchia idea, nata dalle varie interpretazioni delle *Poetica* di Aristotele e continuamente aggiornata (e sono molti – lo ribadisco – i richiami teorici di Lucamante), secondo le quali la rappresentazione delle passioni produce una reazione nello spettatore o nel lettore. Ma, al di là dei richiami teorici, quella che Lucamante offre ai lettori americani e non, è la rappresentazione di una letteratura che, superati i vecchi miti dell'impegno o del realismo, presenta l'indignazione di fronte

alla realtà politica e sociale: «And it is our indignation that compels us to act», come dicono le parole finali del libro.